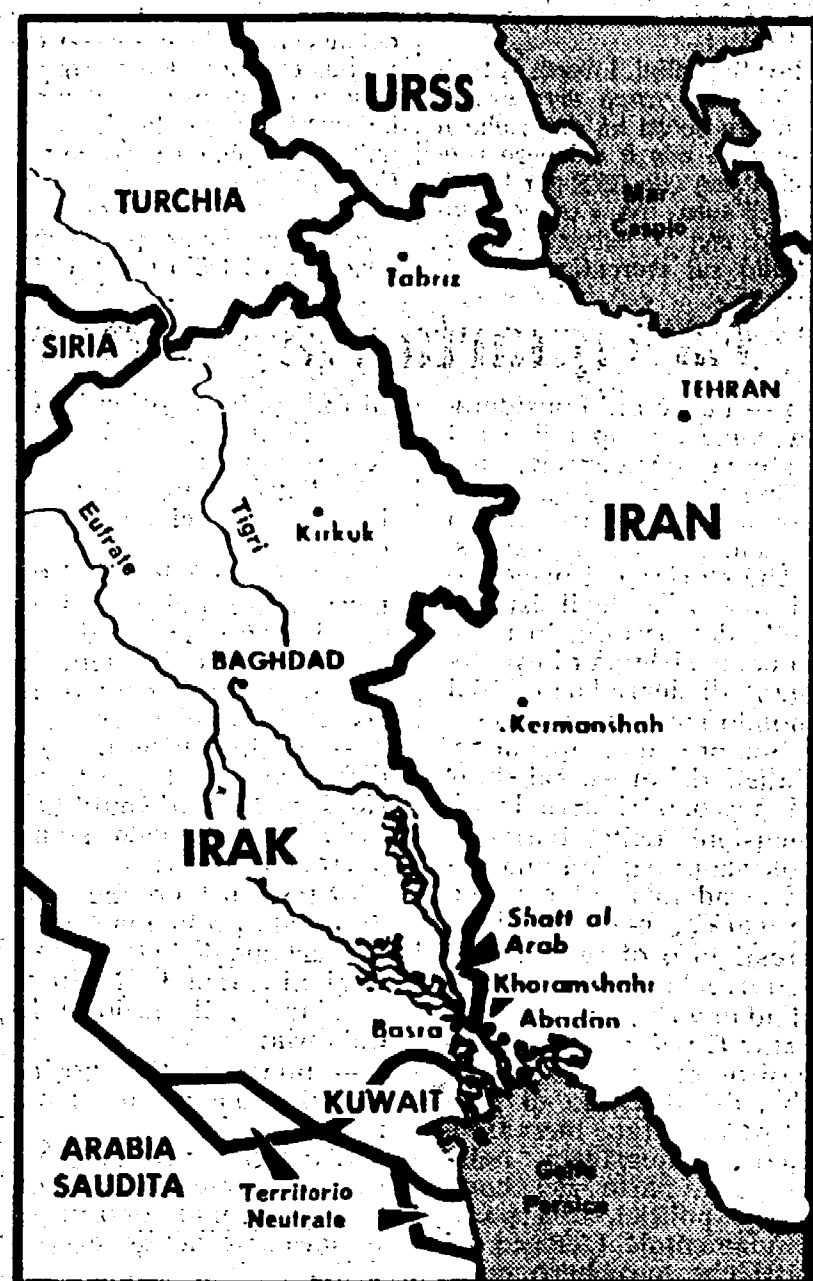


I pericoli nell'«arco dell'instabilità», centro di una grande crisi

Perché il clima è esplosivo sulle rive del Golfo Persico

Il conflitto Iran-Irak coinvolge enormi interessi politici, strategici, economici. Passa di lì l'80% del petrolio per l'occidente - Problemi di confine e nazionalità

La situazione sul confine fra Iran ed Irak diventa di giorno in giorno più esplosiva, minaccia costantemente di degenerare — malgrado ciascuna delle due parti dichiari di non voler arrivare a tanto — in guerra aperta. Se questo era già vero tre giorni fa, quando il conflitto era limitato alla frontiera terrestre fra i due Paesi, è tanto più vero oggi, dopo la denuncia unilaterale da parte irakena dell'accordo del 1975 e le conseguenti rimesse in discussione della sovranità sul corso d'acqua dello Shatt-el-Arab. E basta dare uno sguardo alla carta geografica o anche solo pronunciare la parola «petrolio» per rendersi conto di come un conflitto fra Iran e Irak per lo Shatt-el-Arab ben difficilmente potrebbe restare un conflitto «limitato», in un'area fra le più nevralgiche del mondo e con in gioco interessi politici, strategici ed economici di portata incalcolabile.



Il confine irano-irakeno corre per circa 1300 Km. dalla Turchia al Golfo Persico: i territori contestati sono sparsi un po' lungo tutta questa distanza, e si tratta in sostanza di tante piccole asseche che furono — in epoca pre-islamica — indubbiamente occupate dalle truppe irakene ai tempi dello scia. Di verso è il caso dello Shatt-el-Arab: corso d'acqua di circa 150 Km., formato dalla confluenza dei fiumi Tigri ed Eufrate e che si getta nel Golfo Persico, esso era stato assegnato dagli inglesi (al tempo del loro dominio sul Medio Oriente) alla sovranità dell'Iran ed era (fino all'accordo del 1975, che lo spartiva a metà) rivendicato globalmente dall'Irak. Quest'ultimo ha infatti sullo Shatt-el-Arab il suo unico sbocco al mare, con il vitale porto industriale e petrolifero di Basora (Bassora); ma anche l'Iran ha sulle sue rive il centro portuale di Abadan, uno dei massimi (e fino ad alcuni anni addietro il più importante in assoluto) scali petroliferi del Golfo Persico.

Al di là dei disegni egemonici dell'una e dell'altra parte (la politica del «gendarme» a livello regionale perseguita ieri dallo scia, la spinta dell'attuale regime islamico di Teheran a mobilitare in senso rivoluzionario le masse sciolte dei vari Emirati del Golfo; le aspirazioni pan-arabe e di egemonia regionale del Partito Baas al potere a Baghdad) il confine fra i due Paesi è reso «caldo» anche da una serie di problemi e tensioni che sono al tempo stesso di carattere interno, e sovranazionale.

za della rivoluzione khomeinista sulla comunità sciita (la più importante in assoluto dopo quella dell'Iran). Mentre sull'altro versante c'è la rinnovata tensione con i fratelli nemici del Baas siriano, che oggi, dopo l'accordo fra Assad e Gheddafi, coinvolge anche la Libia.

C'è già quanto basta — se pensiamo di riflesso all'intervento sovietico in Afghanistan, alla crisi USA-Iran per gli ostaggi e agli ultimi sviluppi in Turchia — per far pensare ad una polveriera pronta ad esplodere. Ma se ci spingiamo un poco più a sud ed entriamo dallo Shatt-el-Arab nel Golfo Persico la temperatura sale bruscamente. Qui si affacciano infatti il Kuwait, l'Arabia Saudita e tutti gli altri Emirati petroliferi del Medio Oriente: in altri termini (e considerando anche l'Iran e l'Irak) parte di qui circa l'80% del petrolio destinato all'Europa occidentale e al Giappone. In queste stesse acque incrocia da oltre un anno una Forza navale americana e una trentina di navi da guerra sovietiche: la prima garantisce verso la base di Diego Garcia nell'Oceano Indiano (e ora anche di Berbera in Somalia), le altre appoggiate all'isola di Socotra, subito a sud della costa sud-yemenita.

E intanto l'Arabia Saudita ha cessato di essere quel «bastione dell'immobilità» che rappresentava un sicuro pilastro nella regione: la sanguinosa rivolta della Mecca, nel novembre scorso, è stata infatti qualcosa di più di un semplice campanello d'allarme, ed ha rafforzato le preoccupazioni e i timori degli Emirati petroliferi del Golfo, esposti ai contraccolpi della rivoluzione islamica iraniana (e per di più abitati ormai in maggioranza da immigrati iraniani, pakistani, beluciani...). Il tutto, sullo sfondo di un conflitto come quello arabo-israeliano, che con l'esplosione recente della questione di Gerusalemme investe ormai direttamente tutto l'arco della fascia islamica, dall'Afghanistan fino al Mediterraneo.

Giancarlo Lannutti

A Bani Sadr il comando nella zona di confine

Riunione con i vertici militari - Richiamati alle armi i congedati nel '77 - Reazioni Usa

TEHERAN — Il presidente iraniano Bani Sadr ha assunto personalmente la direzione delle operazioni militari e nelle operazioni militari e nei «vest del Paese», vale a dire lungo il confine dell'Irak: il suo primo atto è stato quello di richiamare alle armi tutti coloro che hanno terminato il servizio militare nel 1977. «La nostra patria — ha detto Bani Sadr — è attaccata dai seroi dell'imperialismo internazionale. Tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati che hanno terminato il servizio militare nel '77 sono richiamati per andare a difendere il Paese, e si devono presentare alle autorità militari entro dieci giorni a partire dal 23 settembre. Si tratta di un dovere civico e religioso».

La decisione, resa nota da radio Teheran, dà la misura di quanto si siano deteriorati i rapporti fra l'Iran e l'Irak, che sono ormai sul filo di una vera e propria guerra. L'arrivo di i massimi dirigenti militari iraniani erano stati ricevuti dallo stesso Bani Sadr e successivamente

dall'ayatollah Khomeini. Ieri mattina dopo l'annuncio della riunione, il presidente si è recato alla sede dello stato maggiore dove ha conferito nuovamente con i comandanti delle tre armi. Il capo dei «guardiani della rivoluzione» (la milizia khomeinista) è con il ministro della difesa colonnello Javad Fakouri.

Secondo il giornale kuwaitiano Al Anbaa, se gli irakeni compissero atti di ostilità per tentare di imporre la loro sovranità sullo Shatt-el-Arab, l'Iran potrebbe rispondere con il blocco dello stretto di Hormuz nel Golfo persico.

Gli sviluppi della tensione Iran-Irak sono seguiti con grande attenzione negli Usa: il Pentagono ha annunciato che il sottosegretario Robert Kromer effettuerà una visita in alcuni Paesi asiatici, nonché in Egitto e Tunisia, per esporre le ragioni delle aumentate attività militari Usa nella zona del Golfo.

Appello del PC turco all'unità contro il «golpe»

«Superiamo le divergenze e organizziamo la resistenza» - Ulusu neo primo ministro

Ad Ankara, intanto, l'ex-capo di Stato maggiore della marina, ammiraglio Bulent Ulusu, è stato nominato primo ministro del governo provvisorio turco. Ulusu — che fu tra l'altro ambasciatore turco a Roma — ha immediatamente iniziato le consultazioni.

Il Partito comunista di Turchia ha rivolto un appello ai lavoratori, ai contadini e a tutti i patrioti turchi. «Il documento del PCT rileva in primo luogo che il colpo di Stato è stato preparato negli Stati Uniti ed esprime preoccupazione perché «l'esistenza di una dittatura militare in Turchia accresce il pericolo che minaccia la pace e la sicurezza nella regione».

Il Partito comunista turco respinge quindi le argomentazioni con le quali gli stessi generali hanno motivato il golpe. «In effetti — prosegue il documento del PCT — il governo operaia già da tempo all'ombra del Consiglio

per la sicurezza dello Stato e attraverso lo stato d'assedio soddisfaceva le esigenze dei generali che oggi sono alla testa della giunta. D'altra parte — aggiunge il documento — certi comandanti fascisti dello stato d'assedio, d'accordo con questa giunta, si trovano tra coloro che favoriscono la crescita del terrorismo».

Dietro le parole d'ordine degli opposti estremismi e della salvezza nazionale c'è dunque per i comunisti turchi «il proseguimento di una politica ostile al popolo».

Per questo l'appello termina rivolgendosi «ai membri del Partito operaio di Turchia, del Partito repubblicano del popolo, del Partito della salvezza nazionale, ai democratici curdi» e a tutti coloro che sono ostili alla giunta filoamericana «perché mettano da parte le loro divergenze e serrino i ranghi in questa resistenza».

Dom Mintoff sottolinea l'interesse di Malta alla neutralità

LA VALLETTA — Il primo ministro maltese Dom Mintoff, presentando ieri in un raduno di massa a La Valletta le intese firmate a Roma, ha rassicurato i suoi concittadini sul tenore dell'accordo con l'Italia, che prevede la neutralità dell'isola garantita dall'aiuto italiano. Nelle discussioni con Roma, ha assicurato Dom Mintoff, il governo maltese non è «caduto in ginocchio davanti all'Italia», accettando qualsiasi condizione purché ci aiutasse in seguito al contrasto con la Libia. «L'accordo con l'Italia — ha aggiunto il primo ministro — rispecchia parola per parola i nostri interessi e i nostri desideri, ed è stato stipulato negli stessi termini in cui figurava nel programma laburista del 1976».

«L'unico impegno che abbiamo assunto — ha specificato Dom Mintoff — è quello di non ospitare basi militari straniere: ma questo non è un impegno, è un nostro desiderio. Ci siamo anche impegnati a non ricevere nei nostri cantieri navi da guerra statunitensi e sovietiche, ma anche questo era un nostro desiderio». Tuttavia, il primo ministro maltese è rimasto nel vago sull'aspetto più discusso degli accordi di Roma, quello dell'aiuto militare italiano. «Se sorgeranno quei — si è limitato a dire a questo proposito — gli italiani ci verranno in aiuto, nel caso che non lo facciano le Nazioni Unite».

La neutralità di Malta, ha aggiunto il primo ministro, è stata approvata «dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dai paesi della CEE e dal Vaticano». Quanto ai rapporti internazionali dell'isola mediterranea, dopo la rottura con l'ex alleato libico, Dom Mintoff ha assicurato che Malta è «più amica di prima» con gli altri paesi arabi e con la CEE. Starebbe a dimostrare il «buon esito» dei colloqui fra Malta e la Tunisia, «svoltisi nei giorni scorsi a Tunisi, alla fine dei quali i rappresentanti dei due paesi hanno sottoscritto un appello per la pace e la distensione nel Mediterraneo».

Un inviato di Carter in Europa discute di Iran e Afghanistan

Warren Christopher ha incontrato Schmidt, Giscard e la Thatcher - A Bonn un emissario di Teheran - Proteste per i controlli sulle ambasciate a Kabul

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno svolto una consultazione «segreta» con i loro principali alleati sulle due crisi dell'Iran e dell'Afghanistan. La notizia è stata diffusa ieri dal Washington Post e poi confermata dal portavoce del dipartimento di Stato, Anita Stockman. Il segretario di Stato aggiunto Warren Christopher — precisano le fonti — si è recato in Europa dove si è incontrato a Bonn, con il cancelliere Schmidt e questa era l'unica tappa già nota, a Parigi con il presidente Giscard d'Estaing, a Londra con il premier Margaret Thatcher. Christopher era accompagnato da una importante delegazione governativa, che comprendeva numerosi alti funzionari «esperti di questioni iraniane».

Giancarlo Lannutti

La notizia ha fatto subito circolare l'ipotesi che sia in preparazione una nuova iniziativa (forse militare?) per liberare gli ostaggi americani. Il portavoce Stockman ha decisamente smentito questa ipotesi: la politica di Washington nei confronti dell'Iran non è mutata, ella ha detto, aggiungendo: «Già da tempo abbiamo detto che stiamo esplorando qualsiasi occasione che possa offrirci per trovare una soluzione alla situazione iraniana; non la chiameremo una nuova iniziativa». E' da rilevare che in coincidenza con la visita di Christopher è stato a Bonn anche un

emissario di Teheran, e precisamente il segretario di Stato alla presidenza del Consiglio Sadegh Tabataba'i; un portavoce di Bonn ha detto che il problema degli ostaggi è stato «evidentemente sollevato».

Giancarlo Lannutti

Come si è detto, oltre che dall'Iran l'inviato di Washington ha parlato con gli alleati europei anche della situazione in Afghanistan. A questo riguardo è da rilevare che — dopo le rigide misure di controllo imposte alla penisola occidentale — Kabul in seguito alla «fuga» di un soldato sovietico, che ha chiesto asilo nella sede diplomatica USA — la Gran Bretagna si è affacciata alla protesta formale già sollevata da Washington nei confronti del governo afgano. Nella protesta si denuncia il fatto che le auto con targa diplomatica siano sottoposte a tentativi di perquisizione. Inoltre da vari giorni il giardino dell'ambasciata USA è sorvegliato da elicotteri militari.

In ottobre Assad a Mosca

DAMASCO — Il presidente siriano Hafez el Assad si recherà in visita a Mosca nella prima metà di ottobre a capo di una delegazione di partito e di Stato, su invito del CC del PCUS, dei presidenti del Soviet supremo e del governo dell'URSS. L'annuncio è stato dato ieri ufficialmente nelle due capitali.



Edmondo Bernacca

Riscaldare bene e senza sprechi non è soltanto un dovere.

È un vantaggio pratico, materiale, perché risparmiando si può garantire quel grado di calore che si trasforma per il nostro corpo in comfort e benessere.

Che cosa possiamo fare allora per risparmiare? Come prima cosa, evitare gli sprechi, regolando bene la temperatura ambiente (e quindi scegliendo un modo di riscaldare dotato di autoregolazione) e arrivando anche a spegnere il riscaldamento nelle stanze dove non serve più e dove non serve ancora.

Ma una per attenta gestione del calore non serve se ci si dimentica di isolare bene tetti e pavimenti o se si trascurano di sigillare tutte le fessure alle porte e alle finestre. Pensate che con un isolamento ideale si può arrivare a risparmiare anche fino al 75% del consumo energetico abitativo!

Quel che serve per risparmiare veramente è perciò un efficace isolamento ed una fonte di calore sicura, affidabile e regolabile.

I pannelli radianti DeLonghi sono un sistema di riscaldamento duramente collaudato secondo le più severe norme internazionali di sicurezza e di rendimento.

Il sistema DeLonghi non ha bisogno di tubi, cabling e bruciatori (anzi brucia

nel muro) ed è quindi sicuramente economico. Inoltre ogni pannello è indipendente ed ha un perfetto «controllo temperatura» per lasciare decidere a Voi la temperatura che basta in ogni stanza e per riscaldare solo quando serve.

E un DeLonghi Vi garantisce sempre il massimo comfort climatico. Perché un DeLonghi riscalda quel che promette.

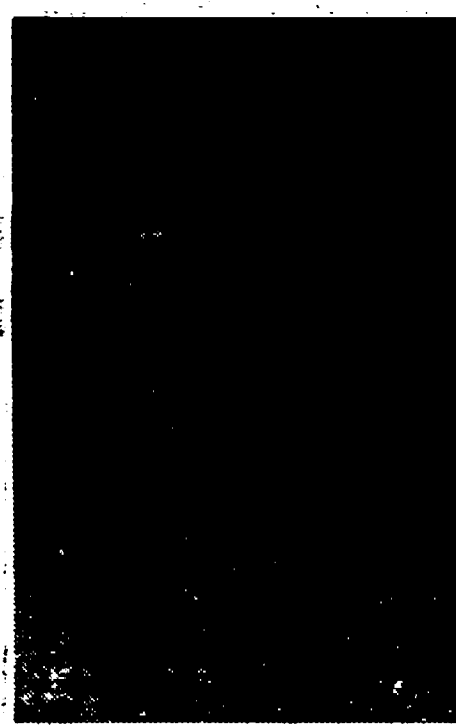


Table with technical specifications for DeLonghi radiators, including model numbers, power ratings, and dimensions.

DeLonghi Riscalda quel che promette.